

Elisabeth Castonier

Tempestoso tendente al sereno

Ma improvvisamente avevo perso la voglia di restare a Capri. Ero inquieta, non riuscivo a dormire, ogni giorno costava più soldi di quanti potessi spenderne – è così decisi di proseguire alla volta di Positano, che conoscevo bene per averci soggiornato in estate e dove viveva non solo una conoscente danese, Fru Jürgens, ma anche Ines, la mia vecchia amica dei giorni di Berlino. Scrisi a Carlotta Berend, alla signorina Anna e a Neumann e li pregai di scrivermi fermo posta a Positano.

L'ultima sera mi sedetti con IMS (Irma Maria Sachs) in piazza. Sarebbe potuta essere una meravigliosa notte calda – ma IMS, che non poteva tornare in Germania, e io, che non sapevo come sarebbe andata a finire, di cosa avrei potuto vivere, eravamo estranei all'allegro brusio di voci e ronzio del grammofono. All'improvviso IMS disse: "Guardi un po' lì" e indicò un tavolo intorno al quale sedeva un gruppo di tedeschi che parlava ad alta voce: ognuno portava una svastica all'occhiello. "Qui devono esserci parecchie spie naziste per scovare emigranti, a quale scopo non è dato sapere."

La mattina seguente andai a Positano con la vecchia macchina da scrivere e i borsoni a bordo del piccolo piroscifo. Ines abitava in un sontuoso edificio con magnifici pavimenti in mosaico e arredamento spartano. Dalla sua terrazza si vedeva la cupola dorata del Duomo, la piccola baia e "l'isola delle sirene", le quali si dice che, un tempo, avrebbero attirato Ulisse fino a fargli dimenticare di proseguire il suo viaggio.

Positano era l'ultima fermata per emigranti, per donne mascoline e giovanotti effeminati. Accoglieva i relitti di esistenze umane portati a riva da Capri, che come me non sapevano esattamente cosa ne sarebbe stato di loro. Era una magnifica città fenicia con case dalle cupole rotonde, camere senza finestre che ricevevano luce solo attraverso la porta, come li avevo viste in Marocco. C'era un ufficio postale e un negozio nella parte bassa della città, un altro negozio nella parte alta e un misero locale che, orgogliosamente, si definiva bar.

Trovai ad un prezzo incredibilmente basso una casa minuscola con una terrazza sulla quale stava il bagno, che Diana Cooper nelle sue memorie chiama discretamente "Lu" e nel cui calore i gechi, immobili sulle pareti, come scolpiti nella pietra, facevano il loro pisolino pomeridiano. Dalla mia porta d'ingresso tre scalini portavano al soggiorno, che aveva due sedie, un'antica cassettera e la struttura di un letto con un materasso che doveva fungere da divano. Accanto c'era una piccola camera da letto con letto e tavolo e sulla terrazza la piccola cucina con fornello a carbone.

All'improvviso ero di nuovo felice. Inoltre, Alfred Neumann mi fece sapere che la Lega mi avrebbe dato un'indennità mensile di trenta dollari.

Carlotta scrisse: "Il mondo ha perso Alice Berend, io mia madre". Alice Berend aveva sessant'anni quando morì molto povera, malata e dimenticata, tranne che da me, che la ricordo ancora oggi con gratitudine.

La allegria di Ines era così contagiosa che mi ripresi velocemente. Ripeteva sempre: "Guardi verso il mare, conti i delfini – è la nostra ultima estate di pace. Non pensi a quel tipo."

Nonostante la sua età, ormai aveva circa cinquant'anni, Ines si era innamorata di un grasso cocchiere di nome Valentino che somigliava a Caruso. Quando passava con il suo cavallo magro

giù per la strada schioccando la frusta, si precipitava alla ringhiera d'avanzale salutandolo con un cenno della mano. Era grottesco e patetico.

La scrittrice Joe Lederer, bassa, esile, sempre con un'aria un po' preoccupata, abitava in una bella casa. La segretaria di un ex-ministro abitava più giù del cimitero costruito sulla montagna che sovrasta Positano – una volta franò giù un pezzo di roccia e una bara cadde nel suo piccolo giardino pensile. “Nessuno voleva andare a recuperare le ossa senza ricompensa – e io certamente non ho soldi” disse. Alla fine convinse il parroco a far raccogliere le ossa dal sacrestano e a seppellirle di nuovo.

Fru Jürgens, una donna bella, non più giovane e dai tratti decisamente nordici, aveva una piccola pensione dove ero invitata a cena la domenica sera. Lì incontrai, dopo vent'anni, Herman Kasack – immutato nel suo pallore, poetico e in preda al panico per paura delle spie naziste che credeva appostate dietro ogni roccia: “sono ovunque, hanno orecchie dappertutto”. Era ovviamente prevenuto nei miei confronti, temeva forse di essere sorpreso dalle spie immaginarie con una scrittrice messa al bando – e partì prima di quanto avesse pianificato.

Giugno era di un caldo insopportabile, le notti, invece, erano intiepidite da una fresca brezza marina che si levava dopo mezzanotte. Eravamo tutti poveri ma organizzavamo modeste feste con candele sulla balaustra del terrazzo, vino rosso a buon mercato e pane con sardine. L'inglese Henshaw dal seno prosperoso arrivò con il suo gigolò italiano, un'anziana signora tedesca sedeva un po' smarrita fin quando, con grande stupore di noi tutti, trovò una compagna che indossava un austero smoking rosso. Un russo-turco di nome Essed Bey sbucò da qualche parte con un'anziana signora sciatta che parlava solo russo e che, secondo lui, un tempo era stata la sua balia. Era un uomo pieno di segreti, possedeva come carta d'identità un biglietto della *Norddeutschen Lloyd* che veniva considerato con profondo rispetto dai gendarmi come un passaporto diplomatico.

C'erano molte storie d'amore, scene di gelosia e piccoli rapimenti da una casa all'altra – tutte interminabili conversazioni quotidiane con tante risate e tanta gioventù, in mezzo alla quale talvolta sentivo il peso dell'età.

I dollari della “Liga für deutsche kulturelle Freiheit” (Lega per la cultura tedesca libera) bastavano per vivere modestamente e risparmiare qualcosa dopo aver pagato l'affitto e Dora che ogni giorno andava a prendere l'acqua dalla sorgente della Madonnina e l'acqua per lavarsi dal pozzo. Bastavano sempre per il vino rosso, caffè, pane e pasta, pomodori e fragoline di bosco. Anche per la panna che continuai a prendere anche quando la lattaiia mi disse che il figlio malato, che giaceva nella stanza a fianco, aveva il tifo.

Dalla periferia, ora leggevo della Germania e della nuova “Ostmark” – come in precedenza avevo letto della Germania dal Caffè Sacher – ma non con la stessa sensazione di sicurezza che avevo dopo la mia prima fuga da Berlino. Il «Führer» era diventato ancora più aggressivo poiché il mondo libero non aveva fatto niente per frenare la sua mania di conquista. Si menzionava continuamente la sua «incrollabile volontà», la sua «inesorabile decisione di liberare i poveri e oppressi fratelli tedeschi dei Sudeti». Il mondo europeo ancora libero trasmise questi annunci minacciosi in modo letargico, senza intervenire e la Società delle Nazioni fece quello che aveva sempre fatto: si riunì, banchettò e discusse.

Noi, noi che non potevamo fare alcun piano per il futuro perché non sapevamo dove ci avrebbe spinto la storia del mondo, leggemo della nuova amicizia tra Hitler e Mussolini, che aveva dimenticato come quattro anni prima, dopo l'omicidio nazista di Dollfuß, avesse inviato le sue truppe al confine del Brennero per impedire l'«Anschluß» - che aveva dimenticato come egli stesso

avesse dato la notizia dell'assassinio alla vedova del suo amico Dollfuß e avesse mandato i figli di lui in viaggio per mare per risparmiare loro i funerali di stato del padre assassinato. Ora i due dittatori si giuravano fedeltà l'un l'altro.

Carole e Gustaf Kauder scrivevano che la campagna denigratoria contro la Cecoslovacchia si intensificava, che venivano raccontate le solite storie di atrocità di donne e ragazze tedesche violentate. Ciò che si veniva a sapere dai giornali inglesi e svizzeri era inquietante. C'erano molte persone che volevano emigrare in America. Ma i relitti umani a Positano erano troppo poveri per pagare la traversata – e ottenere un visto era impossibile. E così organizzavamo piccole modeste feste, con vino rosso a buon mercato e sandwich imbottiti con acciughe, sardine e pomodori – o se doveva essere celebrata una festa speciale, sandwich con una pasta grigia che sul barattolo veniva chiamata *pâte de foie*. Si festeggiavano gli eventi più insoliti: un compenso, l'arrivo di un emigrante, una volta persino il Frack del russo-turco spedito al suo seguito da Vienna.

Nel frattempo, avevo sentito da Londra che mi sarebbe stato accreditato la rimanenza della vendita delle mie azioni. Un anziano inglese sordo, al quale chiesi per quanto tempo quella somma mi sarebbe bastata per vivere, disse solo: «Not long».

In piena estate giravano voci secondo cui gli emigranti che vivevano in Italia sarebbero stati scovati e denunciati dai tedeschi. Per quale scopo, nessuno lo sapeva. Inoltre, si diceva che un nazista in uniforme avesse stabilito il suo quartier generale nella città alta, per registrare i tedeschi residenti a Positano.

Un giorno quest'uomo apparve da me con un cane poliziotto, picchiò in modo incalzante e con violenza alla mia porta di casa bruciata dal sole e spiegò che voleva stilare, «per il bene dell'ordine», una lista dei tedeschi residenti all'estero. Gli spiegai che non ero una cittadina tedesca e che doveva andarsene al diavolo. Rimase sbigottito, si scusò mogio mogio e se ne andò con il suo cane. Altri emigranti, ai quali richiese i loro passaporti per «il controllo» e che avevano già timbrata una «J» sulla prima pagina del passaporto, lasciarono il paese senza una meta in preda al panico.

A fine agosto i giornali esteri menzionarono quanto fosse critica la situazione politica. Denunciavano la minaccia di Hitler, ripetuta con maniacale fanatismo, di voler ricondurre nel Reich i suoi fratelli tedeschi Sudeti in pericolo, nonostante solo pochi mesi prima con l'«Anschluß» avesse solennemente rinunciato a tutte le altre pretese territoriali.

«Se ci sarà una guerra, saremo in trappola» disse Ines. Ma lei non voleva partire, non voleva separarsi dal suo Valentino e rimase a Positano durante la guerra. Infine, completamente ridotta in miseria, dovette andare a vivere da lui poiché la sua pensione da vedova le era stata revocata. Rimase lì fino alla fine della guerra.

Io esitai a partire, non sapevo nemmeno bene per dove. La piccola casa mi piaceva, mi ero sistemata. Amavo la vita tranquilla, il silenzio, l'ampia vista sull'insenatura e sul duomo dorato. Era facile essere poveri in questo clima – tutti eravamo poveri, ma relativamente soddisfatti.

A settembre incominciò a farsi notare l'atmosfera xenofoba abilmente inaugurata dalla stampa. I nostri due gendarmi, un tempo così gentili, si fecero mostrare ripetutamente i nostri passaporti. I commercianti ci servivano imbronciati e Ines sosteneva che l'impiegato della posta, quello che si poteva trasformare in lupo mannaro, l'avesse insultata. I giornali riferivano che Hitler voleva anettere il territorio dei Sudeti, nonché i piani di mobilitazione dei francesi e degli inglesi.

Mi decisi a partire per l'Inghilterra. Karen Jürgens diede per me una piccola festa d'addio, con candele sul davanzale del terrazzo, una gran quantità di vino rosso e autentico Smörbröd danese.

Venne la piccola cerchia di amici e dopo la mezzanotte alcuni inglesi effeminati che non erano stati invitati – in miseri accappatoi, perizomi succinti e reggiseno – che il vecchio burbero signor Jürgens scacciò. Ballammo sulle note di un grammofono che un ospite aveva lasciato lì come pegno per un conto insoluto. Suonava: «Ecco che arriva Lou, viola, indossa la scarpa viola» - e altre canzonette del passato. Restammo seduti insieme finché i pescherecci con le loro lanterne fluttuarono sull'acqua calma, come le anime trasfigurate dei positanesi defunti.